

DOMENICA, 07 SETTEMBRE 2008

Pagina 29 - Commenti

COME RITROVARE LA PRODUTTIVITÀ PERDUTA

RENATO BRUNETTA

Caro direttore, le autorità di politica economica delle principali economie mondiali, Stati Uniti, Europa e Asia sono di fronte allo stesso problema, come bilanciare il mix di interventi di fronte ad economie deboli, ed ancora sull'orlo di una possibile recessione, tenendo al tempo stesso sotto controllo l'inflazione.

Le risposte non sono state e non sono simili. Anche perché sembrano differire, pur nella prevalente incertezza delle previsioni, i pesi che nelle varie economie vengono attribuiti ai due pericoli paralleli. Gli Stati Uniti, come è noto, hanno privilegiato lo stimolo fiscale e monetario ad un'economia colpita dalla crisi partita dal settore del credito. L'area euro governata dalla Banca centrale ha preferito tener saldamente il timone del controllo monetario sui prezzi. La Cina dopo un periodo, nella prima parte dell'anno, in cui è sembrata dare priorità al controllo dell'inflazione, sta nuovamente ponendo l'accento sulla crescita, preoccupata dal rallentamento del commercio mondiale che ha rappresentato fino ad oggi il motore del suo modello di sviluppo. Per il futuro, la discesa del prezzo del petrolio, almeno a fronte dei picchi raggiunti in luglio, ed il raffreddamento dei prezzi internazionali di molti prezzi agricoli, porteranno probabilmente tutte le economie a concentrarsi prevalentemente sui problemi di crescita.

Ma quando diciamo che l'attenzione si dovrà concentrare maggiormente sulla crescita, non pensiamo al controllo della congiuntura, ma ai trend di crescita da cui dipende il benessere dei cittadini. E ciò vale in particolar modo per l'Italia. L'aggiornamento delle previsioni ci dice che l'Italia quest'anno sarà probabilmente vicina alla crescita zero, fanalino di coda dell'Europa. Ma siamo di fronte al solito divario di crescita rispetto agli altri Paesi europei. Non si tratta di un problema congiunturale, ma strutturale. Anche per questo, e non solo perché gli strumenti di stabilizzazione del ciclo disponibili per un singolo Paese con alto debito pubblico hanno pochi margini di impiego e di efficacia, il governo si deve concentrare, per la parte che a lui spetta, su interventi strutturali che incidano sulla principale ragione del divario di crescita, che è un divario di crescita della produttività.

Nel decennio 1985-1995 il tasso di crescita della produttività del lavoro in Italia era simile a quello europeo, anche se con alta disoccupazione. Dal 1996 ad oggi è stato inferiore alla metà, al netto degli effetti del ciclo economico, anche se con occupazione crescente. Qual è la parte che il governo deve svolgere a questo riguardo? Le parti da svolgere sono varie anche se non indipendenti. Allo Stato si chiede di stabilire le regole entro cui gli attori economici devono muoversi e, quindi, regole che facilitino l'innovazione e la concorrenza dalle quali deriva la dinamica della produttività. Ma il governo è anche responsabile dell'amministrazione pubblica, quindi imprenditore di un comparto produttivo che rappresenta, in termini sia di valore aggiunto sia di unità di lavoro, circa il 15% dell'economia italiana. Per intenderci, tutta l'industria in senso stretto ne rappresenta il 20%. Ciò implica che un aumento della produttività nella pubblica amministrazione pesa direttamente nell'economia italiana quasi quanto un aumento della produttività nel settore industriale. Siamo consci che la misura del prodotto, e quindi della produttività, nei servizi non di mercato non è semplice ed a volte discutibile, ma i dati di contabilità nazionale ci dicono che dal 2000 al 2007 il valore aggiunto

a prezzi costanti per unità di lavoro, cioè la produttività media, è aumentato del 10% nella pubblica amministrazione contro l'1% nell'economia nel suo complesso. Questo risultato è stato raggiunto grazie alla sostanziale invarianza di occupazione determinata dai vincoli di bilancio. Ma ciò dimostra anche che gli spazi che esistono nel settore della pubblica amministrazione per un aumento della produttività sono grandi e per molti versi inesplorati. A questo proposito conviene attrarre l'attenzione su almeno tre questioni. Gli stessi dati aggregati di contabilità nazionale ci dicono che nella pubblica amministrazione l'aumento di produttività ricordato non si è riflesso in una diminuzione del suo costo unitario dal momento che l'inflazione nel settore, misurata dal deflatore del valore aggiunto, è stata più alta di quella dell'economia nel suo complesso. Si tratta di un problema da affrontare. Possibilmente non in termini di riduzione dei redditi degli occupati, ma di ulteriore aumento della loro produttività e della qualità dei servizi.

Seconda questione. I servizi della pubblica amministrazione rappresentano non solo servizi finali alle famiglie, ma input intermedi. Non solo quindi l'istruzione e la sanità, visti come formazione del capitale umano, e la ricerca scientifica, che in gran parte è nella pubblica amministrazione, ma tutti i servizi della pubblica amministrazione dovrebbero essere inclusi nelle stime delle funzioni di produzione per misurare, come è ormai in uso per il capitale pubblico infrastrutturale, il loro contributo alla crescita della produttività negli altri settori produttivi. L'elevato costo sostenuto dalle imprese italiane per gli adempimenti burocratici, molto superiore alla media europea, rappresenta solo un aspetto parziale, che nella letteratura economica si chiama esternalità pecuniaria, del problema sollevato.

Un'ultima questione su cui riflettere. Come settore economico, la pubblica amministrazione è considerato un settore non esposto alla concorrenza internazionale, oltre che non esposto alla concorrenza interna, in quanto non commerciabile internazionalmente. Ciò è vero, ma solo parzialmente. Molte imprese, ed in misura più limitata i singoli cittadini, scelgono la pubblica amministrazione migliore scegliendo il Paese in cui stabilirsi. Ed in genere sono le imprese ed i cittadini più dinamici. In questo senso la pubblica amministrazione non è esposta alla concorrenza sul mercato interno ma lo è sui mercati internazionali. Solo che la sua perdita di competitività ricade sull'intero sistema. Come si vede la parte che deve giocare lo Stato imprenditore di sé stesso nella riduzione del gap di crescita della produttività mette in gioco molto di più di una semplice riduzione degli sprechi, anche se è bene partire da qui.

(L'autore è ministro della PA
e dell'Innovazione)